

Martedì 7 ottobre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

## Afghanistan: 70 donne trucidate dai Taleban

Oltre settanta donne e bambini sono stati trucidati dai Taleban in un villaggio nei pressi di Mazar-i Sharif. Lo afferma l'agenzia di notizie iraniana Irna in un dispaccio da Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, lo Stato ex-sovietico che confina a sud con l'Afghanistan. L'Irna cita fonti dell'opposizione armata ai Taleban. Mancano per ora conferme di fonti indipendenti. Nella zona di Mazar-i Sharif sono in corso da qualche settimana accaniti combattimenti. I Taleban cercano di strappare la città al controllo dei loro nemici, raccolti nel Fronte unito islamico. Teatro della strage, Ghezal-Abad, venticinque chilometri ad est di Mazar-i Sharif. L'agenzia di Teheran descrive in maniera raccapricciante la scena del massacro. Le vittime - donne, bambini ed anziani - «sono state decapitate e scuoiate. A molti sono stati cavati gli occhi con un coltello. I loro familiari hanno potuto identificare i corpi solo dagli abiti». Secondo l'Irna alcuni giornalisti avrebbero già potuto vedere un filmato con le immagini dei cadaveri. I Taleban, un gruppo ultrafondamentalista sunnita che un anno fa si è impadronito di Kabul e controlla la maggior parte del territorio afgano, hanno esercitato il potere in maniera spietata. Ma non erano ancora arrivati a comportamenti di efferatezza simile nei confronti di civili indifesi. Le cronache si sono occupate recentemente di loro per un episodio assai meno grave della strage a Ghezal-Abad, ma emblematico per quanto riguarda il loro modo di amministrare il paese: l'arresto (ed il rilascio dopo poche ore) di Emma Bonino, commissaria europea che si trovava in Afghanistan per una missione umanitaria. La Bonino aveva fotografato delle donne afgane, un'azione che secondo i Taleban è contraria alla legge islamica. Proprio alle immagini e riproduzioni di esseri viventi è dedicato l'ultimo editto dei Taleban, che ordina di distruggere tutte le foto, anche quelle di animali. Sinora avevano vietato solo di scattare foto ai musulmani.

## Ieri sgozzati 50 civili, l'esercito uccide 20 terroristi islamici. Il leader del Fis sfuggito ad un rapimento? I massacri non si fermano in Algeria La Spagna propone la mediazione Ue E Dini insiste con Algeri: non assisteremo indifferenti alle stragi

ROMA. In Algeria non si fermano i massacri e il dialogo resta bloccato. Ieri il leader del Fis, Abassi Madani, sarebbe sfuggito ad un tentativo di rapimento. È il suo portavoce non esclude che ad ordinare il sequestro possa essere stato l'esercito. Intanto Francia, Italia e Spagna rilanciano la politica dell'Ue nel Mediterraneo e la Farnesina continua a tenere sotto pressione il regime di Zerial. Lo fa in modo soft ma senza allentare la presa. Dopo la bufera diplomatica e le proteste del governo di Algeri, che domenica scorsa ha convocato il nostro ambasciatore, il ministro degli Esteri Lamberto Dini, ieri, cerca di calmare le acque ma senza fare marcia indietro. La Farnesina infatti insiste sulla necessità di un'iniziativa politica per fermare i massacri di civili. Lo fa pacatamente ma senza tentennamenti. «L'Italia - dice Dini - non vuole interferire negli affari interni dell'Algeria, ma vuole dare un segno della propria amicizia». Poi ribadisce: «La Francia, l'Italia e gli altri paesi non possono rimanere indifferenti davanti ai massacri che continuano ad avvenire in Algeria». Intanto ieri, secondo le forze dell'ordine, 20 terroristi islamici, autori dell'uccisione dei 16 bambini che viaggiavano su un autobus scolastico, sono stati abbattuti. Nel frattempo una cinquantina di civili è caduta sotto i colpi del Gia:

30 persone uccise vicino Blida e altri 10 civili sgozzati a Uled Sidi Yahia, un villaggio i cui abitanti avevano chiesto di poter formare una milizia di autodifesa, senza ricevere armi dal governo. L'Europa finora ha fatto orecchie da mercante alla crisi algerina, ma i recenti massacri sembrano averla risvegliata. Al vertice italo-francese di Chambéry Chirac ha spezzato una lancia in favore dell'Italia, spiegando che è in una posizione più facile per avviare un dialogo tra governo algerino e integralisti, rispetto alla Francia, perva del suo passato coloniale. EDini lo ha preso in parola, augurandosi una soluzione politica della crisi, ma trovandosi di fronte al muro di Algeri. Di qui le precisazioni di ieri: «La nostra protesta non era diretta contro il governo ma contro chi si rende protagonista di questi massacri. Nel contempo ci rendiamo conto che le autorità algerine pensano di poter risolvere il problema da sole. Ma dopo i recenti massacri pensavamo fosse possibile mettere insieme quelle forze politiche che si sono dichiarate contro la violenza. E questo sarebbe un passo avanti». Lo stesso Dini però riconosce: «Al momento non abbiamo interlocutori». Insomma il ministro degli Esteri si guarda bene dal proporre una mediazione, ma cerca di far accettare al governo algerino un tavolo negoziale, sul modello di

quello albanese del marzo '96, a cui partecipano tutte le forze politiche, ad esclusione dei terroristi. Algeri però teme che un tavolo negoziale porti ad una legittimazione dei terroristi e minaccia ritorsioni economiche. «Respingiamo e troviamo inammissibile un intervento straniero» replica ieri il ministro degli Esteri, Ahmed Attaf. D'altra parte sempre ieri anche la Spagna prende posizione sulla crisi algerina, proponendo la creazione di una cellula di crisi in seno all'Ue con Francia, Spagna e Italia. Nel frattempo i ministri degli Esteri dei Quindici, in Lussemburgo danno mandato di studiare un'iniziativa comune sull'Algeria e il ministro degli Esteri francese Vedrine si dice d'accordo a presentare un'iniziativa comune di Francia, Italia e Spagna per rilanciare la politica dell'Ue nel Mediterraneo e nel Maghreb. Tra Algeri e l'Europa comincia quindi ad aprirsi un solco. Ecco perché la Farnesina insiste e mette l'accento sulle contraddizioni del regime di Algeri che sul piano interno non riesce a bloccare le stragi, ma rifiuta ogni intervento esterno volto a trovare una soluzione. L'impasse ovviamente non sarà di breve periodo. L'Italia lo sa e continua a premere su Algeri, facendo balenare la mediazione di un paese arabo moderato.

Alessandro Galiani



La disperazione dei familiari delle vittime

Ansa

**L'intervista** Parla il segretario generale di Amnesty

## Sané: «La comunità internazionale avvii un'inchiesta sui massacri»

Il governo algerino non è in grado di effettuare un'indagine imparziale. Bisogna attenuare le sofferenze della gente. Le Nazioni Unite esprimano la loro preoccupazione.

DALL'INVIATO

PADOVA. Pierre Sané, segretario generale di Amnesty International (un milione di aderenti in cento paesi della terra) è a Padova dove partecipa all'«undicesimo incontro internazionale. Uomini e religioni», promosso dalla comunità di S.Egidio. Nei giorni scorsi ha parlato all'assemblea generale dell'Onu. Segretario, ogni giorno giungono dall'Algeria notizie di nuovi massacri. Quali informazioni possiede Amnesty International? «È davvero difficile accertare i fatti che accadono in Algeria. Noi riceviamo regolarmente dei rapporti, delle informazioni che cerchiamo di verificare attentamente. Ma il solo modo di fare veramente luce su quel che accade è avviare rigorose inchieste. Ma noi riteniamo che il governo, parte in causa nel conflitto, non sia in grado di effettuare un'inchiesta imparziale. Dunque la comunità internazionale deve considerare la necessità di avviare un'inchiesta sui massacri in Algeria».

**Chi potrebbe materialmente indagare?**

«La comunità internazionale, gli organismi intergovernativi, come le Nazioni Unite, si stanno rendendo conto della gravità delle crisi e noi ci auguriamo che esprimano pubblicamente la loro preoccupazione. Invitiamo egualmente il parlamento europeo ad esprimere la sua preoccupazione, anche i governi possono farlo. I terroristi portano pesanti responsabilità, ma occorre considerare anche quelle del governo algerino. Occorre mettere in campo iniziative per attenuare le sofferenze del popolo algerino. Amnesty chiede con forza di porre fine al bagno di sangue».

**Crede sia possibile avviare un negoziato politico?**

«Amnesty non si pronuncia, non interviene nei negoziati tra i diversi partiti politici. La nostra sola preoccupazione è di mettere fine alla sistematica violazione dei diritti umani in Algeria. Le forze politiche decideranno come trattare, quel che noi diciamo è che la popolazione non può essere la vittima del conflitto

tra i gruppi armati e il governo».

**In Cina il recente congresso del Partito comunista ha impresso un'accelerata alla liberalizzazione economica, ma non ha affrontato il problema della democrazia. Quanti sono i detenuti politici?**

«In Cina vi sono migliaia di prigionieri politici incarcerati per reati di opinione; la pratica delle torture è diffusa, l'arbitrio continua a regnare, l'apertura economica che è stata annunciata non si è tradotta nel rispetto dei diritti umani. È semplicistico pensare che la situazione migliorerà meccanicamente, in seguito ai progressi economici. Ciò dipenderà invece dalla volontà politica dei dirigenti cinesi e dalle pressioni della comunità internazionale che deve cessare di privilegiare gli interessi economici rispetto alla tutela dei diritti umani».

**Qual è la situazione a Cuba dove verrà recluso il papa?**

«Noi ci auguriamo che il Pontefice possa esercitare la sua autorità morale sulle autorità dell'isola e contribuire quindi alla liberazione

dei dissidenti incarcerati per reati di opinione. Cuba ha fatto progressi nel campo sociale, ma a ciò non ha corrisposto l'affermazione della libertà politica. I risultati ottenuti in campo sociale possono essere mantenuti e accompagnati dall'affermazione dei diritti civili e politici. Questo è il grande dilemma di Cuba».

**Anche nei paesi occidentali avvengono violazioni dei diritti dell'uomo. Nel Texas, nel 1997, sono state uccise sul patibolo trenta persone.**

«Purtroppo negli Stati Uniti la pena di morte è diventata un mezzo per costruire carriere politiche. La pena capitale viene praticata in mano razzista, arbitraria e non rende onore al sistema giudiziario di un paese come gli Usa. Da quando la pena capitale stata reintrodotta noi lanciamo campagne per una moratoria».

**E l'Italia?**

«Deploriamo il fatto che il governo italiano non ci risponde da molti anni. Abbiamo documentato casi di maltrattamenti compiuti dalla

polizia, casi di tortura, e abbiamo posto il problema di chi chiede asilo politico nel vostro paese e non viene accolto».

**Torture sono state praticate in Somalia da alcuni soldati italiani.**

«È stata creata una commissione per fare luce. Ci auguriamo che i risultati dell'inchiesta permettano di aprire procedimenti penali e ci auguriamo che tutti i paesi che hanno inviato contingenti in Somalia e contro i quali vi sono inoppugnabili rapporti di Amnesty International, seguano l'esempio dell'Italia istituendo commissioni rigorose».

**In Africa il regime di Kabila impedisce all'Onu di indagare sui massacri avvenuti durante la guerra per cacciare Mobutu.**

«Se il governo congolese pretende la fiducia della comunità internazionale deve permettere l'indagine. I massacri sono avvenuti nei campi dell'est Zaire. Decine di migliaia di rifugiati sono «spariti» e la comunità internazionale chiede di sapere la verità».

Toni Fontana

Iniziato è subito sospeso il giudizio contro 23 dirigenti di Herri Batasuna

## Madrid processa i radicali baschi

Sono accusati di favoreggiamento nei confronti dell'Eta. Respinta la ricusazione del presidente della corte.

MADRID. Centinaia di poliziotti armati di tutto punto. Blindati intorno all'edificio che ospita la Corte suprema. Madrid ha vissuto ieri una nuova giornata di tensione. Una tensione annunciata visto che per la prima volta i maggiori responsabili del partito separatista basco Herri Batasuna (Hb) finiscono sul banco degli imputati con un'accusa pesantissima. È cioè: favoreggiamento della lotta armata contro lo Stato. Il braccio politico dell'Eta questa volta si sente nel mirino accusa il governo di aver organizzato una sorta di complotto politico. Tanto che sin dalle prime battute del processo ai 23 dirigenti del partito (molti sono deputati regionali) gli avvocati della difesa hanno presentato un'istanza di ricusazione contro il capo della terza dei giudici, José Augusto de Vega, accusandolo di «parzialità». Una sua figlia è ispettrice al ministero degli interni, e dunque il giudice sarebbe «sensibile» alle richieste di condanna che vengono da quel ministero ma anche dal premier José María Aznar che ha invocato «una condan-

na esemplare».

Ma il Tribunale supremo, dopo solo due ore di camera di consiglio, ha respinto la richiesta, riconvocando gli imputati e i 27 testimoni per la prossima settimana. La ricusazione, ha argomentato, è arrivata fuori tempo, e gli argomenti non sono pertinenti. I 23 sono accusati di avere compiuto campagna elettorale nel 1996 con un video dell'Eta in cui sinneggia alla lotta armata contro lo Stato spagnolo. Hb ha due deputati al parlamento, e raccoglie il 12 per cento dei voti nei Paesi baschi. Lo scontro in tribunale fra separatisti baschi e governo centrale è solo rinviato. L'attesa per l'esito è enorme, perché in caso di condanna, Hb potrebbe diventare illegale. Nel video diffuso da Herri Batasuna, militanti con il volto coperto da maschere proponevano al governo di Madrid di trattare l'auto-determinazione dei Paesi Baschi. L'Eta è ritenuta responsabile della morte di circa 800 persone dal 1968 - la Spagna era ancora sotto il regime franchista - quando lanciò la sua campa-

gnata separatista. La zona intorno alla Corte Suprema è rimasta blindata per tutta la durata del processo, decine di agenti armati di mitra sono stati dispiegati per garantire la sicurezza degli imputati al loro ingresso in aula mentre la polizia controlla scrupolosamente le auto che accedono al tribunale o agli edifici vicini. Sul prato che costeggia il Paseo de Recoletos, la strada di grande traffico nei pressi del tribunale, sono state esposte 800 semplici croci di legno, tante quanto sono state finora le vittime dell'Eta. Un gruppo di dimostranti di estrema destra - circa 150 ha tentato di raggiungere l'edificio della Corte Suprema ma sono stati respinti dalle forze dell'ordine.

Il processo dovrebbe riprendere la settimana prossima. Le autorità temono non solo possibili attentati dell'Eta ma anche proteste di altri gruppi: Hb è un partito legale, con circa 200.000 militanti e nelle elezioni politiche del 1996 ha ottenuto il 12% dei voti nei Paesi Baschi e due deputati alle Cortes. Il processo viene

quindi considerato da alcuni come un processo politico, contrario ai principi democratici, anche se la recente vicenda del rapimento e dell'uccisione (luglio 1997) del giovane consigliere comunale Miguel Angel Blanco - che il partito basco si rifiutò di condannare - ha in qualche maniera cambiato il clima del Paese. Sabato e domenica però in migliaia hanno protestato contro il processo nelle tre principali città basche: Bilbao, San Sebastian e Vitoria. Uno degli imputati, Karmelo Landa - tutto il vertice di Hb è in libertà su cauzione dal 16 aprile scorso - ha usato parole di sprezzo contro la Corte Suprema nel suo comizio di domenica a Bilbao. I giudici «sono spaventati, perché non sanno che fare e si aspettano una sorpresa». Sabato il leader del Partito Nazionalista Basco, Xavier Arzalluz - che fornisce un appoggio esterno al governo di centro destra di José María Aznar - ha accusato l'esecutivo di far pressione sulla Corte per una pesante condanna del direttivo del braccio politico dell'Eta.

In un libro le registrazioni telefoniche

## Per Johnson c'era Castro dietro il delitto Kennedy

WASHINGTON. Lyndon Johnson, diventato presidente dopo l'assassinio di John Kennedy, era convinto che Fidel Castro fosse coinvolto nella congiura e non credeva alla versione ufficiale del rapporto Warren. Lo rivela un libro basato sulle registrazioni segrete di Johnson, di cui «Newsweek» pubblica in anteprima alcune pagine. Nel libro «Taking charge: the Johnson White House tapes», lo storico Michael Beschloss rivela anche, sulla base dei documenti, che Johnson era riluttante ad inviare più truppe nel Vietnam. Una tesi che è diametralmente opposta rispetto a quella del film «JFK» di Oliver Stone, secondo cui Kennedy sarebbe stato eliminato perché si opponeva ad un intervento militare generalizzato nel Vietnam mentre il vicepresidente Johnson era favorevole.

In una conversazione con il senatore della Georgia Richard Russell, membro della commissione d'inchiesta, Warren sull'uccisione di Kennedy, Johnson svela i suoi sospetti su Fidel Castro ma aggiunge

che se l'opinione pubblica si sollevasse contro Cuba o l'Unione sovietica esigerebbe ritorsioni e ne potrebbe seguire «una guerra che provocherebbe la morte di 40 milioni di americani in un'ora». In un altro passo il senatore Russell protesta per essere stato costretto a firmare il rapporto secondo cui John Kennedy è stato ucciso da un unico sicario e che una sola pallottola ha colpito tanto lui quanto il governatore del Texas John Connally. «Non ne posso più - esclama il senatore - di litigare per quel maledetto rapporto... Ecco, non ci credo». Johnson ammette: «Nemmeno io». Dai nastri risulta che Johnson pensò subito a una congiura internazionale quando fu informato della morte di Kennedy. «Nella mia mente - spiega Johnson in una registrazione - è subito sorta una domanda: se hanno ucciso il nostro presidente mentre passava in auto, chi sarà il prossimo bersaglio? Che cosa succederà a Washington? E quando arriveranno i missili? Ho avuto paura che i comunisti ci avrebbero sopraffatti».

È in edicola  
la buona  
lettura

d. i. a. r. t. i. m. a. n. a

nel numero  
di domani  
in edicola  
troverete

Londra,  
prove  
di futuro

Un mese dopo aver  
celebrato con Diana  
i funerali di un'epoca,  
l'Inghilterra si è  
scoperta la capitale  
del nuovo mondo

Rifondazione e il governo:

i giorni dello scacco  
e dello spreco

Chi vincerà la guerra  
quotidiana di Bari

Ritratto fuori orario  
di Maria Callas

I mille volti dell'India, la  
doppia faccia dell'America

Libri, cinema, teatro,  
musica e un racconto  
di Galeazzo Benti